

# LIBRI

«Il secolo sprofonda sempre più nel proprio sterco».

ARTHUR SCHOPENHAUER

**IL SUD NAZIONALE:** che cosa determina la diversità di senso civico tra le regioni del nord e del sud? Bevilacqua legge il saggio di Putnam. **L'AMERICA FATTA A PEZZI:** Altman, Carver, «Short Cuts». **PARTERRE:** Jacques T. Godbout e la doppia faccia del dono. **BUCALETTRE:** Maraini contro Rella per il «dottor» Bovary. **FATICHE D'AMORE PERDUTE:** Sandra Petrignani e Adriano Sofri sul fine settimana di Grazia Cherchi. **PREMIATA DITTA DELL'INTRIGO:** Grisham, Turow, Smith, Cussler

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Giorgio Capucci

**POESIA: BERTOLT BRECHT**

OGNI ANNO IN SETTEMBRE

Ogni anno in settembre quando comincia l'anno scolastico le donne nelle cartolerie dei sobborghi comprano i libri di scuola e i quaderni per i loro bambini. Disperate cavano i loro ultimi soldi dai borsellini logori, lamentando che il sapere sia così caro. E dire che non hanno la minima idea di quanto sia cattivo il sapere destinato ai loro bambini.

(da Poesie 1933-1956, Einaudi)

**TRENTARIGHE**

GIOVANNI GIUDICI

**Antonio Machado poeta non vinto**

Una maligna nube reazionaria turba la costellazione della poesia europea del primo Novecento. clamoroso il caso Pound, apologeta del fascismo forse per il suo voler essere troppo «rivoluzionario» ce l'aveva con l'America, con i soldi e l'usura. Di Eliot, più cauto, è nota la scelta moderata. Yeats, splendido poeta, sfiorò addirittura un quasi-nazismo irlandese: lo salvò il buon senso della moglie. Ma di purissima luce splende la stella di Antonio Machado. Fu un liberale nel senso migliore (così come egli stesso si definiva «buono nel senso migliore della parola») e legò i suoi ultimi mesi, tra la fine del '38 e i primi del '39, all'eroica resistenza della Generalitat catalana: in Barcellona assediata dalle armate franchiste egli tenne alto l'onore della Spagna democratica, anche con gli articoli che pubblicava sul giornale *La Vanguardia*. Dolorosa, quasi patetica, fu la fine di questo poeta che non

pochi ritengono il massimo del secolo. Nonostante le difficoltà del tradurre tra lingue troppo affini, come lo spagnolo e l'italiano, non pochi sono stati fra i suoi traduttori: primo fra tutti, naturalmente, Oreste Macrì; ma poi anche Sergio Solmi e, accidentalmente, lo stesso Montale di cui si rievano echii machadiani in qualche passaggio di «Notizie dell'Amiata». Tra i più giovani e recenti sono Danilo Manera e Francesco Scarabottolo («Il seminatore di stelle»). All'ordine di sgombrare della capitale rossa, Machado e molti altri cercarono rifugio in Francia: ma una polmonite stroncò il sessantacinquenne Don Antonio a Collure. «Sono un poeta, non un vinto» aveva dichiarato al gendarme sul confine. Un «Omaggio a Machado», promosso dall'Istituto Spagnolo di Cultura, è in programma proprio oggi a Roma, anche in occasione dell'uscita di un bel libretto a cura di Manera, per la «Biblioteca del Vascello», di Claudio Messina. L'ultima frontiera di Antonio Machado, Costa 2500 lire.

**FOGLI IN TASCA**

ALFONSO BERARDINELLI

**Si fa per ridere ma è un incubo**

Dove siamo? Se apro e leggo i giornali vengo a sapere tutti i giorni un sacco di cose, troppe. Sul momento ho l'impressione di cadere. Ma subito dopo ricado nella confusione. Provo allora con tre libri usciti da poco e mi trovo meglio. Riesco perfino a dividere la realtà italiana in tre livelli distinti e complementari: livello politico, livello culturale, livello socio-ambientale. Ecco:

1. «Chi, per decenni, avesse osservato i protagonisti che si muovevano sulla scena politica italiana, ascoltato le loro presentazioni di se stessi e le caratterizzazioni che davano degli altri, non avrebbe potuto non pensare che il destino della prima repubblica italiana era quello di venir lacerata da scontri tra parti irriducibilmente nemiche. Solo ora, al tramonto, ci accorgiamo che tutti i suoi mali provenivano dalla strana, ma spiegabilissima circostanza che quelle parti, da tempo ormai, anzi, fin quasi dall'inizio, non erano affatto nemiche, bensì amicissime tra di loro, e assai capaci di accordarsi senza troppe remore» (Alessandro Pizzorno, *Le radici della politica assoluta*, Feltrinelli, pag. 285).

2. In Italia vincono i comici. Non solo sui palcoscenici teatrali, dei cabaret, dei teatri, ma anche sulle pagine stampate. All'oralità i nuovi talenti del riso fanno seguire la scrittura e spopolano. I loro libri vengono acquistati in grande quantità come dimostrano le

classifiche, col risultato che uno smagliante vuoto, nuovo di zecca, si è impovertito della penisola. (...) Si crede di continuare una battaglia civile contro l'ufficialità, contro la pesantezza della cultura, avendo ottenuto finalmente quello che i critici più avvertiti predicano ormai da anni: la leggerezza. (...) Una sorta di oppio dei popoli. E di oppio in generale è ormai lecito parlare, anche perché il divertimento grazie ai media è diventato sport nazionale e non si limita a questo. La popolarità induce a emettere sentenze, parlare sul mondo, avere un'opinione su tutto» (Gregorio Scalise, *Ma cosa c'è da ridere?*, A/Traverso, Bologna, pagg. 3-6).

3. «La nostra provincia pulula di banditi. Senza banditi non c'è neppure una vasca da bagno, una nicchia di santo, una scarpa un po' larga. Formano nidi ronzanti di vespe micidiali in ogni crepa. Sotto ogni letto ce n'è almeno uno. Le lenzuola libere da banditi costano un patrimonio e solo i banditi possono comprarle. Abbiamo più banditi che topi, e mai ci scarseggiano i topi. Non è una provincia, è un solo, immenso, gigantesco, smisurato Bandito, che comprende anche fiumi, città e montagne» (Guido Ceronetti, *Dellini disammati*, Einaudi, pag. 5).

**L'ultimo romanzo di Sebastiano Vassalli, «Il Cigno» (Einaudi), sull'omicidio di Emanuele Notarbartolo. Perché è tanto difficile raccontare Cosa Nostra. Il caso Sciascia. Troppa passione troppa distanza?**

## Come dire Mafia

PAOLO PEZZINO

Il primo febbraio 1893 in uno scompartimento di prima classe del treno da Termini Imerese a Palermo veniva ucciso Emanuele Notarbartolo, ex direttore generale del Banco di Sicilia. L'assassinio era stato probabilmente commissionato dall'on. Raffaele Palizzolo, deputato filoscrittino che, come consigliere di amministrazione del Banco, era espressione di un gruppo di affaristi e speculatori che vedevano nella rigida gestione del credito imposta dal direttore generale un ostacolo ai propri interessi. Notarbartolo, allontanato dalla direzione del Banco di Sicilia nel 1892, si preparava a rivelare le malversazioni del gruppo di speculatori, di cui Palizzolo era elemento chiave. Da questa vicenda prende le mosse il più recente romanzo di Sebastiano Vassalli, «Il Cigno» (Einaudi, pagg. 182, lire 24.000), da pochi giorni in libreria.

Disegno di Scarabottolo

Il delitto Notarbartolo si inseriva in uno scontro politico generale sul sistema creditizio italiano: erano i mesi in cui era esploso lo scandalo della Banca Romana, nel quale fu coinvolto il presidente del Consiglio in carica Giolitti, ma anche Crispi, che pure dello scandalo si servì per ritornare al potere alla fine dell'anno, quando Giolitti fu costretto a dare le dimissioni. Le indagini sull'omicidio di Notarbartolo, inizialmente insabbiate, solo per l'ostinazione della famiglia vennero riprese: nei tre processi si susseguirono, si celebrarono dal 1899 al 1903, rispettivamente a Milano, Bologna e Firenze, Palizzolo fu prima condannato e quindi assolto per insufficienza di prova. Nel frattempo in Sicilia si era creato un movimento di pressione in suo favore, animato da uomini di cultura, politici e imprenditori che ritenevano offeso l'onore dell'isola dalle accuse rivolte al deputato, che, dopo la conclusione a lui favorevole del processo di Firenze, fu accolto a Palermo come un eroe. In realtà Palizzolo era protettore di mafiosi, e alcune cosche dei dintorni di Palermo trovavano in lui una cerniera col mondo della politica e della finanza.



Vassalli ricostruisce la vicenda con fedeltà storica, ponendo al centro l'ambiente siciliano come fattore specifico di generazione della mafia, le collusioni ed omertà di politici, uomini di cultura, questori e magistrati che si limitavano ad accelerare un qualche ordine ricevuto dall'alto, per frenare (ed anche eventualmente accelerare le indagini) a seconda dell'orientamento del governo in carica. Vassalli è interessato più a ricostruire il contesto che ad approfondire i vari personaggi, in qualche misura appiattiti dall'esemplarità del ruolo che ricoprono all'interno della storia, dalla funzione dimostrativa che l'autore ha loro assegnato, spesso confinati in una dimensione volutamente grottesca. Palizzolo, soprannominato «il cigno», è un ridicolo burattinaio più che un losco manovratore di mafiosi ed affaristi: piccolo e paffuto, vive con due sorelle nubili ruotonde e rosee come due suini in gonnella, e con un'adorante «fidanzata» che non si decide mai a sposare. Con un evidente complesso d'edipio irrisolto, l'onorevole trova grande conforto succhiando le grandi mammelle della sua mantenuta Felicetta (piacente vedova di un contadino ucciso dall'esercito nella repressione dei Fasci Siciliani), la quale dal canto suo lo considera «l'unico

uomo che al mondo la trattava come una mamma, e di cui lei effettivamente si sentiva un po' mamma». Non manca la fanciulla siciliana mite e timida, che tuttavia, davanti all'eventualità di un tradimento del fidanzato, esprime risoluta il proposito di ammazzare e coltellare il promesso sposo e la «donnaccia» che avesse cercato di prenderglielo; né una rapida comparsa dei contadini protagonisti della rivolta dei Fasci, poveri e disperati, laceri e perseguitati.

Insomma, Vassalli non sembra accostarsi alla materia del suo romanzo con la simpatia necessaria a penetrare, dietro la cortina esteriore dei caratteri del siciliano, nella complessità e drammaticità della dimensione quotidiana della vita nell'isola (con un'unica eccezione nei confronti di Francesco Crispi, la cui figura è ricordata con autentica partecipazione in belle e incisive pagine). Il suo tono, come detto, è piuttosto incline al grottesco, il suo sguardo distaccato e privo di effettiva curiosità, il suo atteggiamento proclive al sarcasmo, dal quale non si salvano peraltro nemmeno i milanesi, col loro trionfo paternalistico verso i poveri diavoli venuti in trasferta dalla Sicilia nella capitale morale del paese per testimoniare al primo processo sul caso. I quali siciliani poi, pur ridicolmente avvolti in vec-

chi cappotti troppo larghi e troppo stretti fortili loro dalla micagnosa carità milanese, naturalmente non si astengono dall'insidiare le donne «vestite [...] apposta per far perdere la testa ai maschi [...] Erano boddane (puttane) che dovevano essere castigate».

Quanto ai mafiosi e alle loro fratellanze, essi in verità poco compaiono nel romanzo (si veda la bella scena iniziale dell'omicidio di Notarbartolo, nella solitudine di uno scompartimento di prima classe di un treno che corre nel deserto della campagna siciliana, o il banchetto per festeggiare la sua morte) e niente viene detto che possa aiutare il lettore a comprendere chi siano, la loro vita, il loro mondo. Anche essi

Sciascia, forse l'unico scrittore che abbia fatto della mafia uno degli elementi fondamentali della propria produzione; e tuttavia anch'egli, su questo terreno, non è esente da ambiguità. Non mi riferisco tanto alla sua nota polemica contro i professionisti «dell'antimafia», quanto a una sua originaria ambivalenza nei confronti della mafia: da un lato stanno le sue analisi illuminanti su un meccanismo criminale e i suoi rapporti con i poteri legittimi, le sue accuse alla classe colta siciliana di mimetizzare gli avvenimenti criminosi negli indici statistici e nei confronti descritti di singoli fatti delinquenziali («Appunti su mafia e letteratura», 1966). La definizione della mafia come «un'associazione a delinquere [...] che si pone come elemento di mediazione fra la proprietà e il lavoro» (*Pirandello e La Sicilia*, 1961).

Ma d'altro canto, per Sciascia la mafia non cessava di essere soprattutto un «modo d'essere» dei siciliani, espressione di sedimenti antichi, di culture antropologiche più che di scelte coerenti, la rivelazione di un atteggiamento nei confronti del mondo, della vita e della morte, al quale egli, proprio in quanto siciliano, in qualche modo partecipava, verso il quale si sentiva oscuramente attratto, come verso tutte le manifestazioni di quella Sicilia che gli appariva «metafora» di un universo più ampio. Questo non lo porta certo allo stesso atteggiamento complice di un Pitrè, ma gli impedisce comunque di valutare fino in fondo la mafia nella sua realtà storica di organizzazione criminale.

Il punto è, a mio avviso, che gli scrittori siciliani, e Sciascia fra loro, non riescono a parlare di mafia con toni di verità solo letteraria, ma anche storica, per l'attaccamento viscerale e l'amore che li lega alla loro isola, vissuta come un universo del quale si sentono parte inescindibile: ciò non consente loro il necessario distacco critico per rielaborare sotto forma di narrazione temi così strettamente connessi alla realtà sociale. Ma non basta capovolgere il loro atteggiamento per riuscire a «raccontare» la mafia e la Sicilia: è forse, per penetrare in quella «infinita solitudine di uomo e siciliano» che un personaggio minore del romanzo di Vassalli avverte, in quel mondo di mafiosi dove si considera «il resto del mondo composto esclusivamente di nemici», è necessario un maggior grado di condivisione della materia, accostandosi più dimessamente, per comprendere prima che per denunciarla.

Troppo amore. Ancora sul linguaggio «d'oggi». È diffusa ovunque l'abitudine da parte delle giovani madri di chiamare i loro pargoletti «amore» (e il marito «papà», ma questo si presta ad altre considerazioni). «Amore», dice una di queste madri, «guarda queste belle bestioline». E il figliolletto si incanta a guardare gatti, cagnolini, canarini e bestiole varie dello «Zoo» di via Bergognone. Si incanta un po' troppo, così la madre, dopo altri due o tre «amore, dobbiamo andare» unito a stratonamenti vicipleghi energetici, gli allunga un manrovescio, accompagnato da un rimproverandomi come per un'inutile debolezza. Nel separarsi, mi accompagnò fino alle scale e nel corridoio i nostri passi andavano concordi come quando si andava prepotenti e felici per le strade di Parigi e di Cortina, sembrava volesse in quel momento uscire con me e ritornare alla nostra vita sublime. Mi disse come staccato da me: «Vieni presto». Ed era ormai al di là della parete. Scendevo cupo le scale e pensavo come in una rivelazione che noi siamo soltanto magnifiche onde in attesa sempre di distarci nel circolo.

Segnalazioni librarie. È tornato finalmente in libreria *Mio sodalizio con De Pisis* (Neri Pozza, L. 26.500), il libro di Giovanni Comisso che forse predilige tra tutti. Il *Sodalizio* uscì da Garzanti nel 1954 e, misteri poco attraenti dell'editoria, non è stato mai più ri-

**RICONOSCENDO LE ORME DI CHI CI HA PRECEDUTO SI VA AVANTI. FINCHÉ SI SCORGE INNANZI A NOI UNA LINEA D'OMBRA.**

Per questo ti chiedo di abbonarti. Perché vuoi continuare a essere libero.

Abbonamento a Linea d'Ombra. Contiene: rivista, libro, servizio stampa, carteggio e ogni altra cosa che ti serve.

LINEA D'OMBRA Via Caffaro 4, 20124 Milano